

Pubblichiamo il prologo del volume "Sarajevo, mon amour" di Jovan Divjak

La Jugoslavia vista da un eroe multinazionale

di Florence La Bruyère

Emir, il suo autista, l'aveva convinto. «E se passassimo dai Bojadzi, comandante? I loro figli sono morti ieri e una sua visita sarebbe più che gradita». Il comandante Jovan Divjak, numero due dell'esercito della Bosnia Erzegovina, disse di sì. L'automobile s'arrampicava rapidamente sulla scoscesa strada attorno alla collina di Sedrenik, lasciandosi alle spalle il centro di Sarajevo, raggomitato nella valle. Spari rompevano con regolarità il silenzio di quel 9 giugno 1992. Proprio sopra Sedrenik, appollaiati sulle creste, gli ultranazionalisti serbi da due mesi stringevano la città nella morsa della loro formidabile artiglieria. E già così tanto sangue... Qualche giorno prima, il 27 maggio, una granata tirata dalle posizioni serbe aveva falciato 17 civili davanti a una panetteria nel cuore della capitale bosniaca. Inquieto, l'ufficiale si chiedeva cosa potesse dire a quella famiglia così duramente provata. Certo, lui era il comandante in capo aggiunto e i Bojadzi erano entrambi nell'esercito. Certo, lui si batteva per salvaguardare quella Bosnia Erzegovina pluri-etnica che tanto amava. Ma i Bojadzi erano bosgnacchi. La famiglia forse avrebbe preso male la visita improvvisa d'un ufficiale conosciuto solo di nome - un nome che ne rivelava l'origine serba. Emir fermò l'automobile davanti a una casetta a un solo piano, crivellata di colpi di granate come tutti gli edifici di questo quartiere, dove vivevano insieme serbi e bosgnacchi.

Curvando le forti spalle per scendere nella cantina, l'ufficiale a stento abituava gli occhi a quell'oscurità. Ma subito una donna s'alzò e, con gli occhi gonfi di lacrime, disse: «Ecco il nostro comandante che viene a vivere con noi la nostra pena». Lei gli si fece vicino e l'abbracciò. L'uomo non poté trattenere le lacrime e balbettò qualche parola di condoglianze a nome dell'esercito.

La donna, Halida, raccontò. Sin dai primi gior-

stesi al suolo. Halida, messasi a sedere, prese sulle ginocchia la piccola Amina morente, la testa aperta da una larga ferita. «Sono diavoli», disse Halida con un filo di voce, e fece esplodere tutto l'odio e la rabbia che l'avevano invasa. Giurò di vendicare i suoi figli, perché non era casuale che la granata fosse caduta proprio lì, da loro. Chi, se non i suoi vicini serbi, avrebbe potuto informare il nemico? Di corsa andò a riempire dei bidoni di benzina: voleva dar fuoco a tutte le case serbe della strada, urlava di rabbia e tutto il suo corpo di madre gridava vendetta. Dolcemente, Abdulah l'aveva riportata alla ragione. No, non tutti i serbi erano criminali. I loro vicini s'erano arruolati nella polizia e nell'esercito per difendere Sarajevo. Anch'essi sopportavano la fame, i bombardamenti e l'angoscia dell'assedio. Non erano stati loro a portar conforto ai Bojadzi subito dopo la tragedia? Allora Halida si calmò e mise a tacere l'odio. Non restava più che il dolore squarciato. «Perché Dio non s'è preso me?»

Ogni parola del suo racconto colava come una goccia di piombo nel cuore del comandante Divjak. All'improvviso, un uomo sconvolto entrò nella cantina. Era il padre di Amina. Gravemente ferito, si trovava in ospedale quando aveva saputo la notizia. Ancora in pigiama, s'era precipitato a Sedrenik in taxi. Dei tubicini e una sacca di sangue penzolavano dal suo bacino. L'uomo crollò tra le braccia di Halida, che provò a confortarlo dicendogli: «Io ho perso i miei due figli e tu la tua piccola Amina; ma almeno il tuo secondo figlio è ancora vivo. Bisogna continuare a vivere».

«Sentii il sangue ghiacciarsi. Avevo voglia di sparire dalla faccia della terra e odiavo me stesso per un crimine che non avevo commesso», mi disse Jovan Divjak in uno dei nostri colloqui, e proseguì: «Tutto era degno d'una tragedia greca. Mi sembrava che né Dostoevski né Andri\0107 avessero scritto pagine così laceranti. Ero in ammirazione dinanzi a quell'uomo



Il libro

Jovan Divjak, autore del libro "Sarajevo, mon amour" - pubblicato nella collana Orienti, Infinito Edizioni, prefazione di Paolo Rumiz - era colonnello quando nel 1992 decise di lasciare l'esercito jugoslavo e di aderire a quello bosniaco per difendere la "sua" Sarajevo durante l'assedio più lungo della storia bellica europea. Oggi vive per aiutare con la sua associazione i bambini orfani della guerra. In questo libro, il serbo che difese la Bosnia Herzegovina e che ha adottato un nipote musulmano, intervistato da Florence La Bruyère, racconta le bombe, le tribolazioni dei civili, le figure fosche di Mladic e Karadzic ma anche i voltaggiocchia della componente musulmana, i doppi giochi della comunità internazionale e il desiderio di una pace che in questa terra non è ancora davvero arrivata.

La famiglia forse avrebbe preso male la visita d'un ufficiale con un nome che ne rivelava l'origine serba. Emir fermò l'automobile davanti a una casetta crivellata di colpi di granate come tutti gli edifici di questo quartiere, dove vivevano insieme serbi e bosgnacchi. Ma subito una donna s'alzò e disse: «Ecco il nostro comandante che viene a vivere con noi la nostra pena»

ni della guerra s'era offerta volontaria con suo marito Abdulah. I loro due figli, Fehim e Mirza, rispettivamente di 17 e 15 anni, andavano dietro ai genitori fino alla linea del fronte. Troppo giovani per il fucile, servivano come staffette e portavano il cibo agli uomini in trincea. Fehim e Mirza erano presto diventati i beniamini del quartiere di Sedrenik, anche se certi vicini borbottavano che bisognava essere matti per esporre così dei ragazzi al fuoco dei cannoni.

Il giorno prima certi soldati, una trentina, s'erano fermati da Halida all'ora di pranzo. Qualcuno era rimasto fuori, credendosi al riparo, nel vialetto tra alti muri che portava agli alberi da frutta. Fehim, Mirza e la loro cuginetta Amina avevano portato loro da bere. Fu in quel momento che due granate caddero. Accorso dal frutteto, il padre vide, appena dissoltosi il fumo, i corpi straziati dei ragazzi e quello d'un soldato ventenne

e a quella donna che, pur sconvolti e devastati dalla sofferenza, avevano trovato la forza di conservare la loro dignità e di spegnere la loro sete di vendetta».

Due anni passarono, durante i quali la coppia e il colonnello, promosso generale, divennero amici sempre più stretti. Divjak si rendeva conto che l'energica Halida ingannava il suo dolore lavorando senza sosta per l'esercito. La persuase che, nonostante lei avesse più di quarant'anni, era ancora giovane per poter partorire. Il 7 luglio 1995, ultimo anno di guerra e primo di pace, nacque il piccolo Muhamed, figlio di Abdulah e di Halida Bojadzi. Un regalo del destino, direbbe Divjak. Ma il destino raramente parla con una voce concorde. Può portare la speranza come la disperazione più assoluta. Pochi giorni dopo, l'11 luglio, l'enclave di Srebrenica cadde nelle mani dell'esercito dei serbi di Bosnia, che mas-

sacrò almeno 8.000 bosgnacchi.

Muhamed oggi ha 12 anni e il suo padrino, Jovan Divjak, è orgoglioso di questo piccolotto vispo e pieno di vita; ed è ugualmente fiero di Halida, che chiama «la mia eroina», anche se non sono mai andate del tutto via le lacrime da dietro lo scintillante sorriso di questa donna, ufficiale dell'esercito della Bosnia Erzegovina.

(...) Abbiamo costruito insieme questo libro, nato da interviste fatte a Parigi e a Sarajevo, e dalla lettura del diario che Jovan Divjak ha tenuto saltuariamente durante la guerra. Grazie alle nostre conversazioni ho scoperto un umanista, un uomo tutto d'un pezzo, a volte intransigente, che però sa anche guardare la vita con ironia. La battuta e lo scherzo si accompagnano alla tenerezza, in questo ufficiale della guardia personale di Tito, al quale rivolge tuttora una profonda ammirazione.



di Beatrice Busi

Domenica 26 agosto Fermo (Ascoli Piceno)

Lei ha 36 anni, due bambini e un marito, operaio di 40 anni. Sono originari del Marocco, ma abitano nelle Marche da più di dieci anni. Da sei anni lui la maltratta e la picchia, **per tre volte lei finisce in ospedale**. Per protesta si astiene dai rapporti sessuali ma lui diventa ancora più violento. **Di nuovo all'ospedale, ma questa volta con i referti del pronto soccorso va a sporgere denuncia**. Lesioni aggravate e maltrattamenti continuati in famiglia. Si attende il processo e l'allontanamento del marito da casa.

Tarquinia (Viterbo)

Lei ha 25 anni e sta cercando di lasciarsi alle spalle una relazione burrascosa. Lui ha 38 anni e fa il meccanico. Sabato notte, nelle campagne di Tarquinia, **lui la minaccia con una pistola e la stupra**. La madre la accompagna al pronto soccorso, poi al commissariato a sporgere denuncia. **Lui viene arrestato**.

Lunedì 27 agosto Casatenovo (Lecco)

Lei ha 17 anni e da qualche mese è andata a vivere con il suo ragazzo, 27 anni. **Lui la chiude in casa più volte**. Quando esce, **i segni sul corpo di lei dicono troppo chiaramente che lui la picchia**. I genitori di lei lo denunciano. Lui viene arrestato per sequestro di

persona e maltrattamenti.

Mercoledì 29 agosto, La Spezia **Lei lo aveva già denunciato per maltrattamenti in famiglia**. Lui, il marito violento, viene allontanato da casa e per un po' lascia in pace lei e i figli. Poi comincia una persecuzione fatta di telefonate minacciose e intrusioni furtive. Lo trova nascosto sotto il suo letto e lo denuncia di nuovo. Ora lui è in custodia cautelare in carcere.

Bologna Lei ha 36 anni, viene dal Marocco e ha due figli, uno di 3 e l'altro di 1 anno. **E' andata a fare la spesa, senza chiedere il permesso al marito**. Lui ha 40 anni ed è originario della Tunisia. **Quando rientra con i bimbi, lui le si scaglia addosso e la colpisce al viso e al collo**. Lei si chiude in bagno, con il cellulare chiama il 113 e il fratello. Tra gli uomini nasce una colluttazione che coinvolge anche i poliziotti. Scatta l'arresto per entrambi.

Giovedì 30 agosto, Cagliari

Elena ha 87 anni, da mesi è costretta a letto. Aveva tre figli, due sono morti, uno dei quali molto recentemente. Da 60 anni è sposata con Egidio, suo coetaneo, bidello in pensione. Lui non regge più la situazione, è depresso. **Trovano Elena strangolata nel suo letto, lui impiccato nel bagno e due biglietti**. Uno chiede perdono al figlio rimasto, l'altro confessa l'omicidio della moglie.